

# Il Libro del Mese

## Complicità e opportunismi

di Anna Maria Gentili

ANTHONY SAMPSON, *Nero e oro. Sudafrica: Diamanti Rivoluzione Apartheid*, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Bruno Oddera, pp. 388, Lit. 28.000.

Il problema sudafricano ci viene sempre presentato come un caso unico e complesso, tanto da renderne l'analisi difficile e comunque insoddisfacente. Anthony Sampson ci presenta quelli che sono per lui i principali protagonisti di quel dramma; coloro che, detenendo il potere economico, possiedono alcune chiavi della soluzione. Il volume percorre le tappe storiche del complicato intreccio di alleanze fra capitale e potere politico, messo in crisi dal diffondersi di una vasta protesta a metà degli anni '70 e di nuovo a partire dal 1984, protesta che prefigura rivolgenti che si temono rivoluzionari e che il governo non sa affrontare con un progetto politico credibile, ma solo con l'uso della repressione. La situazione oggi, al di là di tutte le complicità che pure ancora prevalgono nel rapporto fra potere economico e potere politico, è di grave sconcerto: gli uomini d'affari, anche quelli dei settori più legati al governo, ne deplorano la mancanza di coraggio o di volontà riformista. Alcuni sono ormai convinti che il problema non sia più quello di liberalizzare il sistema di apartheid, bensì di smantellarlo, ma temono che il processo possa sfuggire al loro controllo tanto più che il governo sembra arroccarsi su posizioni sempre più arretrate con conseguenze interne e internazionali assai negative per i loro interessi. La maggioranza tuttavia del grande capitale e in particolare quello di matrice afrikaner, cresciuto sotto la protezione dei governi del National Party, pur mostrando qualche preoccupazione continua a appoggiare una linea che si ostina a considerare "riformista", ma che nella realtà è diventata, in particolare a partire dalla rivolta diffusasi in tutto il paese nel 1984 e che ancora continua, un classico caso di strategia contro-insurrezionale: di coercizione da un lato e tentativo di cooptazione dall'altro di chi — dirigenza dei bantustan, borghesia o piccola borghesia nera — ha o potrebbe avere interesse a collaborare per salvaguardare una versione modernizzata del sistema di supremazia bianca.

Sampson ha dunque scelto di rappresentare la storia recente del dram-

ma sudafricano ponendo al centro i padroni dell'economia: dai banchieri internazionali sempre disposti a dare credito alla volontà riformistica del governo di P.W. Botha anche quando questi poi adotta misure sempre più repressive e censorie; ai magnati afrikaner sempre più divisi fra anima boera e interes-

se; ai signori dell'Anglo-American, le cui tendenze liberaleggianti e dunque il finanziamento del partito d'opposizione bianco di Helen Suzman e di fondazioni benefiche come la Urban Foundation (che prefigura un maggiore impegno per il benessere degli africani ma non una loro piena eguaglianza

politica) si mantengono sempre in equilibrio con la necessità di non alienarsi il potere boero. Un panorama, quello del potere economico in Sudafrica, variegato non solo nella sua composizione e nei suoi intrecci d'interesse, ma assai contraddittorio, soprattutto negli ultimi anni, nei suoi comporta-

menti politici.

Sampson non è certo d'accordo con la storiografia marxista che considera lo stato segregazionista fino al 1948 come una politica adeguata alle condizioni dell'industrializzazione capitalistica in Sudafrica e l'adozione del sistema di apartheid come il passaggio dal dominio del capitale multinazionale all'emergere, per mezzo della protezione statale, di un capitale locale, nazionale. E tuttavia, pur affermando che il potere economico dal 1948 conta assai poco nelle decisioni politiche, tutta la sua analisi, centrata più sugli individui che sulle forze economiche, arriva a conclusioni non molto lontane da quelle dei marxisti. Le connivenze fra potere economico e apartheid sono troppo profonde per poter essere negare e di fatto cominciano a essere messe in crisi a metà degli anni '70, solo quando gli scioperi, poi la rivolta di Soweto e la reazione dell'opinione pubblica americana sostenuta dalla presidenza Carter, iniziano a far intravedere quanto potesse essere pericoloso continuare a investire esclusivamente sull'apartheid.

P.W. Botha andò al potere nel 1978 sostenuto quindi anche da tutti gli ambienti economici che lo consideravano il de Gaulle della situazione. Ma la sua strategia di riforme si rivelò ben presto nient'altro che una serie di tattiche temporeggiatrici, prive di nerbo, incapaci di forza propositiva, mentre la politicizzazione dei ghetti cresceva e si dimostrava nella formazione di centinaia di organizzazioni di base determinate, nel limitato spazio d'azione loro concesso, a ottenere il massimo. Ma quel che preoccupa soprattutto il mondo degli affari è l'isolamento regionale e internazionale del Sudafrica.

L'isolamento internazionale, che si fa sempre più minaccioso, in prospettiva finirebbe per aggravare gli effetti dell'isolamento regionale di Pretoria, tanto potente quanto aborrita e subita a causa della supremazia economica e militare. L'economia sudafricana rischia dunque l'asfissia a causa dell'incapacità di riforma del suo sistema politico e sociale. Ma l'isolamento più pesante e irrisolvibile è pur sempre quello determinato dalla separazione fra mondo dei bianchi e del privilegio e mondo dei neri che non si accontentano più delle briciole, ma vogliono riconosciuta un'identità politica fondata sulla libera determinazione degli individui.

## Qualche lettura sul Sudafrica

*Il sistema sudafricano si caratterizza per la concomitanza di uno sviluppo economico accelerato e di una oppressione razziale che non solo non è diminuita, ma anzi si è andata intensificando, proprio su iniziativa dello stato. Merle Lipton, Capitalism and Apartheid (Gower Temple Smith, Londra 1983), in un volume assai documentato e più volte citato da Sampson, sostiene che vi sono sempre state contraddizioni fra capitale e politica di segregazione e che comunque è proprio il potere economico ad essere all'avanguardia, soprattutto dalla fine degli anni '60, a favore di una riforma del sistema di apartheid. Gli storici marxisti, di contro, sostengono che l'oppressione razziale non è certo una tendenza di origine puramente culturale o ideologica, ma è il pilastro portante del sistema economico quale si è andato sviluppando nella specifica situazione sudafricana.*

*Fra i tanti lavori sull'argomento le più interessanti sono due ricerche storiche di Norman Levy, The foundations of the South African Cheap Labour System (Routledge and Kegan, London 1982) e di Dan O'Meara (Volkskapitalisme: Class, Capital and Ideology in the Development of Afrikaner Nationalism 1934-1948, Cambridge, Cambridge University Press 1983). Levy tratta il periodo di creazione dell'Unione sudafricana e lo sviluppo della legislazione che crea la disponibilità di forza lavoro a buon mercato essenziale all'industria mineraria, distruggendo quasi ogni base di sopravvivenza autonoma delle popolazioni africane. O'Meara va alle radici di quel processo che fu insieme ideologico, politico e economico, di creazione e consolidamento del nazionalismo afrikaner e che portò il National Party al potere nel 1948.*

*Il nazionalismo boero non è tuttavia comprensibile se non se ne conoscono le fondamenta religiose e culturali e il modo in cui queste sono state tradotte e rappresentate nella vicenda politica della resistenza, della sconfitta nella guerra anglo-boera*

*e poi dell'affermazione di una identità non solo separata, ma che pretende di essere eletta a guidare i destini del paese: Dumba T. Moodie, The Rise of Afrikanerdom (University of California Press, Los Angeles 1980) ripercorre la vicenda della formazione della coscienza etnica afrikaner. Heribert Adam e Hermann Giliomee (Ethnic Power Mobilized. Can South Africa Change?, Yale University Press, New Haven, Londra 1979) sostengono che la radice del problema sudafricano sta nel potere e nel privilegio economico che ha mobilitato i boeri sia contro i neri sia contro il capitalismo internazionale.*

*Brevi ritratti del re zulu Salomon KaDinuzulu, del leader nazionalista nero John Dube e del sindacalista George Champion, tracciati con estrema finezza da Shula Marks (The Ambiguities of Dependence in South Africa, Class, nationalism and the State in Twentieth Century Natal, Ravan Press, Johannesburg 1986) analizzano per mezzo delle biografie la natura ambigua e mutevole della dominazione e i suoi effetti sulle persone e sulla società.*

*Infine alcuni volumi recenti sull'evoluzione del sistema di apartheid e la militarizzazione del potere in Sud Africa: Robin Cohen, Endgame in South Africa?, James Currey, Londra 1986; Pierre Haski, L'Afrique blanche: histoire et enjeux de l'apartheid, Le Seuil, Parigi 1987; Kenneth Grundy, The Militarization of South African Politics, I.B. Tauris, Londra 1986; Gavin Cawthra, Brutal Force: the Apartheid War Machine, Idaf, Londra 1986.*

(a.m.g.)

## Nessuno può essere imparziale

di Pietro Veronese

Avviso il lettore che, nel parlare del libro di Anthony Sampson *Nero & Oro*, mi riferisco all'edizione pubblicata da Hodder & Stoughton. Purtroppo non ho ricevuto quella italiana in tempo per la stesura di questo articolo; perciò non sono in grado di giudicare né la traduzione né l'edizione disponibile nelle nostre librerie. Detto questo, *Nero & Oro* è un saggio di giornalismo d'alto livello, un libro dai molti pregi; averlo reso disponibile al lettore italiano è opera benemerita. Cercherò di indicare alcuni di questi pregi; ma poiché sono svariati, conviene forse cominciare dall'altro capo, e cioè dall'unico limite che mi sento di imputare al libro.

Chiunque abbia cercato, nei cataloghi delle case editrici italiane, titoli che gli consentissero di approfondire la conoscenza della situazione sudafricana

al di là di quanto offre la cronaca dei giornali, sa già che *Nero & Oro* è un fiore nel deserto. Sarà forse perché, come suol dirsi, il Sudafrica "non vende" (o perché così pensano gli editori); fatto sta che il lettore, prima di questo libro, era affatto abbandonato a se stesso. Tutto ciò che aveva a disposizione erano alcune opere di narrativa di ambiente sudafricano, a cominciare dai romanzi e dai racconti di Nadine Gordimer, e opere a carattere specialistico o documentario, magari pregevoli, magari preziose, ma rivolte ai soliti addetti ai lavori, non tali da attirare la curiosità e tener desta l'attenzione del lettore generico. Faceva eccezione *L'Alleanza* di James Michener, edito da Bompiani: opera di *fiction*, appartenente al genere delle grandi saghe che tanto incontra il favore del pubbli-

co, straordinariamente ben documentata, molto leggibile, appassionante, insomma degna di fare da facile, godibile introduzione a più impegnative letture sudafricane. Unico neo, *L'Alleanza* è da gran tempo esaurito. La sola opzione rimasta era tuffarsi a ritroso nel tempo, con una grande opera di storiografia: *La guerra anglo-boera* di Thomas Pakenham (Rizzoli). Finiva che uno prendeva il problema un po' troppo alla lontana.

*Nero & Oro* colma dunque una lacuna, anzi meglio sarebbe definirlo una voragine, offrendo in più il vantaggio di essere stato pubblicato appena l'anno scorso, e perciò aggiornato ai più recenti sviluppi della situazione. Ma proprio perché trova un lettore digiuno ed affamato, il libro corre il rischio di risultare indigesto. Di cogliere im-

preparati con un massiccio bombardamento d'informazioni. Di fare l'effetto di una magistrale lezione universitaria sulla mente di un povero lettore tenuto fino a ieri, non per colpa sua, nel più totale analfabetismo di cose sudafricane. Il libro spiega ruolo e atteggiamento del grande business internazionale nei confronti dell'apartheid e in certe pagine l'affastellarsi di riferimenti, nomi di protagonisti, aziende, banche è tale da minacciare un mal di testa.

Nella mia personale "piccola biblioteca ideale" sul Sudafrica, avrei preferito veder tradotti prima libri forse meno densi, senz'altro meno attuali, ma probabilmente più utili alla formazione d'una graduale consapevolezza della situazione. Più prepedutici. Due libri in particolare, anch'essi made in England: *The White Tribe of Africa* (1981), del giornalista David Harrison, un profilo storico della nazione afrikaner, puntuale e impietoso, particolarmente illuminante nell'aiutare a capire come e perché la

"tribù bianca" è giunta a impadronirsi del potere e a non mollarlo più; e *The Randlords* di Geoffrey Wheatcroft (Weidenfeld and Nicolson, 1985), storia dei magnati dei diamanti e dell'oro sudafricano, dai Rhodes, Barnato, Beit fino alla dinastia Oppenheimer. Sono personaggi che ritroviamo evocati in *Nero & Oro*; ma in questo libro più che in quello di Sampson emerge con brutale chiarezza la base materiale della grande finanza sudafricana, l'altra grande posta in gioco nel paese dell'apartheid accanto a quella del potere politico.

Tuttavia, questi scrupoli sono forse eccessivi. Può darsi che la densità d'informazioni offerte da *Nero & Oro* sia prossima al limite di saturazione; ma per l'appunto si tratta di un libro informatissimo, vera miniera di notizie e conoscenze, e compensa questa sua densità con una scrittura piana, non priva di brillantezza. Se pericolo c'è, esso è relativo alla miseria del panorama